

OPERA NOMADI
-MAN TOVA
Via Rubens, 1 - ☎ 327788

lacio drom

rivista bimestrale di studi zingari

3

numero

anno 12 - maggio-giugno 1976

spedizione in abb. post. gruppo IV



La persecuzione degli Zingari

Una testimonianza

Quando è cominciata la guerra, ammazzavano tutta la povera gente, bambini, tutti. Ammazzavano gli Ebrei, i Rom e anche gli Ortodossi in Jugoslavia; facevano piazza pulita. Un disastro era, un disastro.

Io avevo tanti parenti, fratelli e nipoti in Jugoslavia e io per fortuna ero in Italia. Gli Ustasha imbrogliavano quei poveretti: « Vi daremo case, vi daremo beni, vi daremo da lavorare ». E loro poveretti andavano volentieri perché credevano che era tutto vero. Allora andavano finché li avvicinavano al carro di bestiame e li li mettevano dentro e li chiudevano come bestie. Quando arrivavano in quel campo dove li ammazzavano, allora giù. Guardie di qua, guardie di là; proprio come bestie. Non sprecavano le pallottole: c'era un ceppo con un chiodo grande; là gli mettevano la testa e paf! un colpo con un grosso martello di legno. E così, poveretti, mezzi vivi, li buttavano nella fossa, una grande fossa che avevano fatta vicino alla Sava. I bambini li buttavano per aria e aspettavano con la baionetta sotto per infilarli. E alle donne tagliavano le mammelle con le baionette. Facevano massacri che...

Da altre parti poi li prendevano dal letto: « Beh, andiamo, che qui non è il vostro posto », dicevano. « Andiamo a Jazenovac, che lì è il vostro posto ». Allora poveretti dicevano i Rom: « Aspetta almeno che bacio i miei figli, che bacio il mio babbo, mia madre, poi vengo ». E così li hanno imbrogliati e li hanno ammazzati uno per uno. Un poco li hanno ammazzati là, un poco li hanno mandati in Germania ai lavori forzati e niente da mangiare. Lavoravano fino a che resistevano e dopo crepavano lì.

In Italia siamo stati in campi di concentramento anche noi. Quasi senza mangiare. Io ero a Campobasso con la mia famiglia. Eravamo in molti; c'erano i miei zii, che si chiamavano Bogdan e Goman. C'erano anche Rom italiani di su verso l'Austria, mezzo tedeschi, e c'era anche un gažo in mezzo. Era male anche là. Eravamo in un convento, tutto chiuso, con le guardie intorno, come un carcere. C'era un cuciniere zingaro; ma cosa davano da mangiare? Quasi niente. Siamo stati là quasi due anni.

Il mio figlio più grande è morto nel campo. Era un bravo pittore ed era molto intelligente. Non lo abbiamo trovato più. Siamo andati a cercare la sua tomba, ma non l'abbiamo più trovata. Eravamo da tanti anni qui in Italia, e ci hanno presi e chiusi per paura che siamo spie.

ZLATO BRUNO LEVAK



Zlato Levak con due dei suoi numerosi nipoti